

YASHAR KEMAL: L'INFANZIA DI UNO SCRITTORE

di Chris Kutschera

Yashar Kemal occupa un posto unico nel Pantheon della letteratura turca: a fianco di intellettuali come Nazim Hikmet (1901-1963) o, più vicino a noi, Cetin Altan e Nedim Gürsel, che si rifanno ai modelli occidentali della poesia e del romanzo, Yashar Kemal traccia una via originale, che affonda le sue radici nella cultura popolare turca.

A lungo guardato con una certa condiscendenza dagli intellettuali turchi, che vedevano quasi nei suoi affreschi popolari un genere minore, Yashar Kemal è considerato oggi, senza contestazioni, come il più grande scrittore turco vivente. Questo scrittore straordinariamente prolifico deve nascondersi per poter lavorare, e questa lunga intervista nella quale racconta il suo itinerario è dunque un documento eccezionale.

L'atto della creazione è certamente il fenomeno più importante dell'umanità... Quale rapporto c'è tra l'esistenza dell'artista e la sua opera? Quali cause spingono un uomo a scrivere, a creare? Queste domande fondamentali, questa domanda che è senza dubbio la questione più grande della storia dell'umanità, non è mai stata chiarita...

Nel taxi che costeggia il Bosforo, Yashar Kemal parla come scrive: è un vero torrente, impetuoso, che rimbalza senza posa: l'interprete fa fatica a seguirlo. Yashar Kemal non sa esatta-

mente quando è nato, ma il suo vero nome è Kemal Sadik Gökçeli, come il fondatore della Turchia moderna, ed egli è dunque nato, probabilmente, prima della proclamazione della Repubblica nell'ottobre 1923. Il padre assassinato, la sua infanzia comincia come uno dei suoi libri, nella violenza e nel sangue, da un omicidio. Aveva cinque anni quando suo padre fu assassinato, al suo fianco, in una moschea, da un suo figlio adottivo:

«Non si è mai saputo perché egli abbia assassinato mio padre. La cosa più inverosimile, è che egli l'adorava... Dopo tutto, anche John Lennon, è stato ucciso da un ammiratore.»

Ma se Yashar Kemal ha spesso raccontato questo episodio, egli ha anche scritto un romanzo semi-autobiografico, una ricerca

su un omicidio, intitolata Nessuno, si sa meno che dopo questo orribile dramma ha improvvisamente cominciato a balbettare fino all'età di dodici anni.

«Alla scuola primaria non mi facevano mai parlare; alla lavagna, potevo solo scrivere... Ma quando cantavo, non balbettavo affatto.»

Quante centinaia di pagine avrebbe dedicato Sartre a questo episodio? Sì, Yashar Kemal ha letto Sartre, ha sentito parlare di *L'idiot de la famille*, ma non crede che la sua infanzia sia così importante per la sua opera. E' veramente in buona fede?

Perché quando racconta nei suoi libri di questi omicidi tra i membri di uno stesso clan, allorché egli racconta l'epopea di questi banditi di cui ne fa gli eroi dei suoi romanzi, non racconta forse la storia della sua infanzia, per esempio di questo zio materno che era uno dei più grandi briganti della Turchia, e che evidentemente è morto di morte violenta. E Yashar Kemal dice come di sfuggita che egli conserva il racconto di questa morte – prima della scomparsa di sua madre, le ha fatto raccontare per la centesima volta la morte di suo zio, racconto che ha registrato.

Siamo arrivati nel miglior ristorante di pesce di un piccolo villaggio del Bosforo; Yashar Kemal ordina un pranzo superbo, una parentesi nel flusso del suo dis-



corso, e aggiunge:

«Tutte queste cose mi hanno arricchito, sì... Ma se mi si fosse chiesto di scrivere tutto quello che ho visto, ho l'impressione che non avrei potuto scrivere due righe» confessa.

Sorprendente da parte di un uomo che ha scritto una quarantina di romanzi-fiume, egli stesso non sa più bene quanti.

E pertanto questo padre...

Originario di Hemite, un piccolo villaggio vicino a Van: «Chissà, dovrei avere delle terre laggiù» dice Kemal semiserio – suo padre era fuggito dalla regione dopo l'occupazione di Van da parte delle truppe russe durante la prima guerra mondiale; è in quel momento che egli fa cominciare l'azione di *Nessuno*.

Completamente in rovina, suo padre si stabilisce presso Adana, all'altra estremità della Turchia, dove diventa amico e uomo di fiducia di un *bey* - e ha fatto nuovamente fortuna.

«Dopo la morte di mio padre, questa fortuna è sparita in un anno o due, e noi abbiamo dovuto lavorare nella terra di altri.» La terra... E' la principale protagonista dei romanzi di Kemal – o piuttosto la lotta per la terra, questa lotta feroce tra dei contadini che ogni nuova spoliazione condanna alla fame, e gli *aga* e i *bey*, questa classe di proprietari arricchiti che si sviluppa all'ombra del potere di Mustafa Kemal.

La piana della Çukurova

E la terra, per Kemal, è una terra molto particolare, è la terra della regione di Adana, della piana della Çukurova, che rivive senza posa nell'epopea di *Memed il falco*.

Di origine kurda – sua madre

era una kurda pura, e suo padre, di sangue misto, parlava il kurdo e il turco – Kemal è nato in un villaggio turkmeno sedentarizzato della piana di Adana e, asserisce lui, «tutta la mia cultura viene da lì». Ma egli confessa di essere stato molto influenzato dalla “nostalgia” che la sua famiglia portava del Kurdistan, dove sua madre andava una volta all'anno.

In uno dei suoi libri, *Terra di ferro, cielo di rame*, egli parla di un poeta kurdo cieco, Abdalla Zeynil. E curiosamente i suoi romanzi sono pieni di personaggi kurdi. Ma sono sempre dei personaggi secondari, accessori. Se Kemal rivendica volentieri i suoi antenati feudatari e briganti, egli rifiuta di considerarsi come kurdo – cosa che è preferibile, senza dubbio, nella Turchia di oggi.

Obbligato a lavorare molto giovane sulla “terra di altri”, per otto anni ha fatto il guardiano delle risaie, durante i mesi estivi, poi conducente di trattore, la notte. E' a quest'epoca che ha osservato la terra, la natura, come poca gente ha mai fatto: «Facevo attenzione a tutti i det-

tagli; il fiume, lo guardavo durante il giorno, di giorno, di notte, per tutti è un fiume come gli altri, banale. Ma sapevo che in ciascun istante egli era diverso. Ho capito che il mio fiume era unico. Guardi, ho d'altronde scritto un libro su questo soggetto... un libro che ho maturato in quarant'anni! Osservavo tutte le manifestazioni della natura; per me, i fiori non si assomigliavano tutti. Più tardi, questo mi ha molto aiutato quando ho scritto i miei romanzi.»

La cultura dei poeti girovaghi

Per lui, la cultura è innanzi tutto la cultura orale, la cultura di quei poeti girovaghi che, durante la sua giovinezza, nella piana della Çukurova, erano considerati come delle “persone consacrate”.

«Gli abitanti dei villaggi non sapevano né leggere né scrivere, ma conoscevano a memoria i grandi poeti. Se uno non sapeva i poemi di questo o quel poeta, era considerato un idiota.

Quanto alle donne, dovevano conoscere le preghiere funebri allo stesso modo di come dovevano saper cucinare.»

Oggi, nella piana della Çukurova, questa forma di cultura orale è stata spazzata via, non ci sono più poeti. Ma non dappertutto, ce ne sono ancora mille o cinquecento in Turchia, anche nelle grandi città come Istanbul.

«Se vuole, do un colpo di telefono e gliene faccio venire molti.»

Se non ci si meraviglia di questa sopravvivenza di una forma di cultura che gli stranieri che circolano in Turchia non vedono assolutamente, Yashar Kemal replica, canzonatorio:

«Ci sono molte cose che voi non vedete: prenda me, lei mi vede



per la prima volta.»

Più seriamente, egli fa notare che ci sono anche poeti girovaghi nelle comunità della Germania: sradicati, si attaccano alla religione, alle tradizioni. Yashar Kemal racconta allora una storia che ama molto raccontare ai suoi visitatori: un giorno, uno dei suoi amici lo conduce in un locale di Istanbul per ascoltare un buon poeta: con sua meraviglia, ha sentito il poeta raccontare la storia di... Memed il falco: ormai parte del folklore dei contadini turchi. Scritta da Yashar Kemal, l'epopea di Memed il falco era stata ripresa dai poeti girovaghi e, dice Kemal, «era ancora più bella nella bocca dei poeti». E' che i narratori di storie ricreano la sua opera ogni volta che la raccontano.

Inesauribile sulla cultura popolare del suo Paese, Kemal è molto più discreto sulla sua tecnica di lavoro. Comincia innanzi tutto con il dire che non lavora di documentazione, che non prende appunti. Prima di cominciare a scrivere, dice lui, «rileggo alcuni libri, rileggo Nazim Hikmet, rileggo *Il rosso e il nero*. Ecco, è senza dubbio per questo che non sono molto soddisfatto del mio ultimo libro».

Generalmente, dice lui, scrive «facilmente, come l'acqua che scorre.» Ed è vero, i suoi romanzi debordano, talvolta sono anche fin troppo ricchi, lussureggianti, come la natura che egli descrive così meravigliosamente. Ma qualche volta, dice lui, «riscrivo dieci volte lo stesso passaggio, ho dei blocchi».

Gli si può rimproverare di attaccarsi a descrivere nei suoi romanzi un passato lontano? «Sono lo scrittore del cambiamento» replica Kemal. «Nei miei romanzi tento di mostrare che la specie umana cambia come la natura della piana della Çukurova... Ho scritto a proposi-

to della disintegrazione del feudalesimo. Arrivo ora all'epoca contemporanea... ai banchieri.» Da lungo tempo siamo ritornati in un piccolo appartamento che Kemal ha preso in affitto sulla riva europea del Bosforo – appartamento che presto abbandonerà poiché da quando è rientrato dalla Svezia non ha scritto una riga.

«Ora» dice, «cercherò un albergo, per concentrarmi.»

Tra poco dovremo separarci, dopo un ultimo caffè. Un anno dopo il colpo di stato dei militari, c'è ancora il coprifuoco alle due del mattino. Kemal ha intenzione di cercare nella sua biblioteca un libro sulla storia di Dadaloglu, un nomade e poeta che ha capeggiato una sommossa, nel 1876, allorché gli Ottomani hanno voluto sedentarizzare la sua tribù: «Se lei legge questo libro» dice Kemal, «vedrà che un secolo fa la piana della Çukurova era ricoperta di erba così alta che

dei cavalieri armati di lance potevano cavalcarvi senza essere visti... C'erano delle gazzelle, molti animali... Oggi, la piana è disperatamente piatta. Non c'è più niente: è questo che voglio raccontare, questo cambiamento. E il mondo e l'umanità sono talmente ricchi che non ho detto la millesima cosa di ciò che voglio dire...» [S]

